

I LIBRI SAPIENZIALI

①

L'appellativo "sapienziali" dice riferimento alla sapienza, che è anche un attributo di Dio: in Prov. 8:22-23, in Sir. 24, in Sap. 7-9 si proclama che essa è fin dall'inizio accanto al Creatore dell'universo, che da Lui discende a tutti gli uomini e caratterizza la stessa creazione di Dio (Prov. 3:19-20; Salmo 104, 24). Nel Primo libro di Re (3, 4-15) si racconta inoltre che Dio concesse al re Salomone la sapienza affinché governasse il suo popolo con giustizia ed equità; proprio questo episodio sta alla base della attribuzione a Salomone dei principali scritti sapienziali ebraici. Ciò porterebbe a concludere che la sapienza rappresenta l'esito di una speciale azione di Dio nei confronti di Israele. Lo studio dei libri rivela però che la strada battuta da Israele non è stata questa; tutto questo è caso mai il risultato finale di un lungo cammino.

Per cogliere adeguatamente il fenomeno descritto come sapienza in Israele, è necessario inserirlo nel contesto più ampio del mondo in cui è sorto. Israele, un popolo piccolo e insignificante dal lato politico, si è insediato in un'area geografica caratterizzata da ricchi scambi commerciali e culturali; inoltre, i grandi imperi dell'antichità hanno dominato alternativamente la regione palestinese: l'Egitto e gli imperi della Mesopotamia in un primo tempo, ma in seguito i Persiani, i Greci, i Romani. Il Vicino Oriente antico è dunque l'ambiente culturale di riferimento per comprendere i libri sapienziali, che sono giunti a noi come il frutto maturo di una riflessione durata per millenni. Israele non ha inventato la sapienza ed essa è molto più antica di Israele. Testimonianze di una letteratura affine a quella biblica ci sono giunte sia dall'Egitto sia dalla Mesopotamia, a partire dal III millennio a.C. Le civiltà del Medio Oriente ebbero i propri centri di cultura: la corte e i grandi santuari, con annessa scuola di scribi, furono

le fucine della cultura di quella regione. Tutta la loro produzione letteraria influì sulla sapienza israelitica.

Quale obiettivo propone la riflessione sapienziale? Con un'espressione sintetica, si potrebbe affermare che si propone come aiuto a gestire la vita, cioè a individuare quei percorsi e quelle scelte che hanno esito positivo e che conducono a una vita riuscita e non fallimentare. Il saggio si manifesta in primo luogo come acuto osservatore dell'esperienza umana, la quale rappresenta il punto di partenza del suo insegnamento. Egli comincia la sua osservazione dalle cose più immediate come il lavoro umano e la sua ricompensa (Pr. 10, 4-16). Si occupa del significato del potere (Pr. 13, 23), indaga sui rapporti tra gli uomini (Pr. 12, 4) sui principi relativi all'onesto e al disonesto (Pr. 11, 5-6), all'agire giusto e ingiusto (Pr. 14, 8-25). In questo modo la persona coglie i fatti e li fissa in elenchi ed espressioni: "Fissare" in questo caso può addirittura essere preso in senso letterale: ciò che tende a sfuggire, ciò che appare in continuo movimento ed è inafferrabile (Qo. 1, 4-9), è fermato, preso, fissato.

Sulla base di queste ~~osservazioni~~ osservazioni, il saggio passa poi a consigliare o ammonire il proprio discepolo. Il saggio manifesta ora al discepolo quanto ha ricavato dalla sua osservazione e rende udibile, in forma di ammonimento o di esortazione, in che modo il discepolo possa agire da saggio in conseguenza della constatazione fatta e le cose debba effettivamente fare (Pr. 22, 17-24, 5). La proposta del saggio si presenta come un'offerta: non si tratta di una legge o di un ordine, perché si pretende di offrire qualcosa che ha valore, che avvantaggia chi lo riceve. Non vi è, infatti, punizione per questo: in questo caso la punizione consiste nel non accogliere questa offerta e quindi nel rimanere privi di uno strumento prezioso per costruire la propria esistenza. Questo spiega perché la voce della sapienza è quella della regina che invita al suo banchetto.

(Pr. 9, 1-5), oppure alla sposa che sa ben condurre la (2) propria casa (Pr. 31, 10-31), ma chiarisce anche gli ingredienti usati nell'insegnamento dei saggi. Due in particolare sono illuminanti: l'immagine della strada (Pr. 1, 15; 4, 10-19. 20-27) e i detti di comparazione ("è preferibile questo o quello" Pr. 7, 1-14). Mentre il profeta, che si riferisce al codice dell'Alleanza, dice: "Uomo ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore..." (Micha 6, 8), la sapienza escogita la forma del detto di comparazione, dove si esige che ognuno ponderi le più esperienze, le confronti e da questo confronto ritiri quale cammino consenta la piena attuazione della propria esistenza.

Dalla lettura di questi libri si può ricavare tra l'altro una riflessione sull'uso del linguaggio, che interceda anche l'ambito della comunicazione della fede. La comunicazione può infatti fare uso di slogan, come mostra il libro dei Proverbi quando mette in bocca alla Donna Folle un detto popolare con il quale intende sedurre l'ingenuo: "Le acque furtive sono dolci, il pane preso di nascosto è gustoso" (Pr. 9, 17). Un proverbio o uno slogan possono essere manipolati, come illustra l'uso che ne fa Donna Folle, nonostante l'apparente consenso che intendono esprimere, essi sono usati in alcuni casi puramente per riuscire a convincere, piuttosto che a penetrare a fondo qualcosa, a ribadire e chiudere una argomentazione e non a proseguire o provare come un'altra. Questo spiega l'uso che anche oggi si fa dei proverbi nella pubblicità o nella propaganda. I saggi contrastano appunto una simile eventualità. Un efficace esempio si può trovare nei detti contrapposti: "Rispondi allo stolto secondo la sua stoltezza, perché egli non si creda saggio. Non rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza, per non divenire anche tu simile a lui" (Pr. 26, 4-5). Con questa opposizione si mostra che non basta corrispondere a una norma, è invece richiesto di ponderare il tempo e l'opportunità di una condotta determinata, i

due detti accostati si presentano come contraddittori, ma se visti in funzione dell'agire essi hanno lo scopo di indurre a valutare la situazione in cui ci si imbatte, non semplicemente di proporre una norma per l'agire.

Si manifesta qui un'attitudine nei confronti dell'esperienza: non è solo il richiamo a una sapienza antica e neppure l'enunciazione di un tipo di condotta da assumere ma l'espressione della complessità (e talvolta della contraddittorietà) della realtà, che porta ad individuare delle linee di condotta, le quali non si fondano su un'autorità che le giustifica, ma sulla condivisione delle valutazioni dell'esperienza. Chi accoglie l'inseguimento sapienziale apprende questa attitudine e si impegna a vivere il dialogo con chi gli è accanto, anche con coloro che seguono traiettorie di pensiero o tradizioni religiose diverse, per scoprire insieme quelle indicazioni che consentono di rendere la strada di ciascuno come quella dei giusti, che "è come la luce dell'alba che aumenta lo splendore fino al meriggio" (Pr. 4, 18).